

danza

**MORTO FRANCHETTI, MAESTRO DI BALLO DELL'OPERA DI PARIGI**  
Il coreografo francese Raymond Franchetti, uno dei più prestigiosi maestri di ballo dell'Opera di Parigi e del mondo, è morto a Marsiglia all'età di 81 anni. La notizia della scomparsa è stata resa nota dall'Opera. Franchetti fu allievo di Ricaux, solista nei Balletti Russi di Montecarlo e dal 1947 primo ballerino del Teatro nazionale dell'Opera di Parigi, di cui fu poi nominato professore dell'École de danse. Ha lavorato con i più famosi coreografi della seconda metà del Novecento, da Fokine a Balanchine, fino a Lifar. Dalla metà degli anni '60 ha tenuto corsi, oltre che all'Opera, anche a Londra presso il Royal Ballet e a Stoccolma presso il Royal Ballet.

a teatro

## ANCHE INCATENATO, IL PROMETEO DI RONCONI TIENE A BADA LA LEGA

Maria Grazia Gregori

Se a nove mesi di distanza da quando lo si vide per la prima volta riparlare del Prometeo incatenato di Eschilo è perché lo spettacolo, accolto trionfalmente al Teatro Strehler, è, allo stesso tempo, diverso e complementare rispetto a quello presentato al Teatro Greco di Siracusa come prima tappa di una «trilogia» tutta inventata, scaturita dalla fantasia e dalla curiosità di Luca Ronconi, che comprendeva anche Baccanti di Eschilo e Rane di Aristofane. Anche se, purtroppo, l'appuntamento a Milano con Baccanti e con Rane è rinviato ai prossimi due anni e non ci permette di cogliere interamente questo percorso, il Prometeo incatenato è pur sempre una tappa fondamentale del viaggio iniziato da Ronconi nel mondo del teatro greco trent'anni fa con l'«Oresteia». Portare lo spettacolo al chiuso ha significato ripensarlo non solo nell'impianto

scenografico (le scene sono di Margherita Palli, i costumi di Gianluca Sbicca e Simone Vascetti) ma all'interno dei rapporti stessi fra gli attori e i loro personaggi. Se a Siracusa lo spettatore veniva catturato dallo spaesamento affascinante in cui si incastona la rappresentazione, che sembrava dilatarsi come un'eco in uno spazio infinito, qui la delimitazione del palcoscenico rivelato nei suoi praticabili, nella sua graticcia, senza orpelli in tutto il mistero del teatro, esalta i segni dello spettacolo. Per esempio l'acqua, elemento primigenio dal quale proviene e dentro il quale si muove il coro delle Oceanine dalla testa canuta, geniale invenzione concettuale, poetica, plastica, dove hanno un forte spicco Galatea Ranzi e Paola Bigatto e la grande statua del titano che nella mano porta il fuoco dalla cui testa appare, legato come alla rupe della sua condanna, il

magnifico Prometeo di Franco Branciaroli. Il rapporto diretto con la platea verso la quale scende, dopo che si è sollevato lentamente il sipario mangiafuoco, la parola oracolare di Eschilo nella traduzione di Dario Del Corno, che si incastona nelle musiche scelte da Paolo Terni e nelle belle luci di Gerardo Modica, infatti, non permette nessun incantamento, nessuna «meraviglia». Così questa tragedia dove l'immobilità coatta del protagonista si contrappone all'andare e venire senza sosta delle Oceanine, all'apparire in volo dal cielo degli dei e dei loro messaggeri, alla follia psicomotora di Io (un'affascinante e bravissima Laura Marinoni), amata da Zeus trasformata in vacca e resa pazza dal tafano inviato dalla gelosissima Hera, si impone allo spettatore attraverso la forza metaforica della regia che esalta l'interpretazione degli

attori da Luciano Roman che è un rude Efesto a Riccardo Bini che è uno spassoso Ermete e Giovanni Crippa nelle vesti di padre Oceano che volano nel cielo come omini di Chagall in bianco e nero. Ed è proprio dalla sua immobilità che Franco Branciaroli, partorito dalla testa del titano e dunque da se stesso, semidio in lotta contro il potere dei «nuovi», sprezzatore di Zeus, ambiguo benefattore dell'umanità, trae la forza della sua interpretazione: voce che sa inerparsi lungo un'inesauribile scala di toni, capacità di penetrare la vertiginosa grandezza di Eschilo. Gli applausi entusiasti del pubblico, alla presenza del sindaco, sono un segno di come, malgrado le grossolane polemiche di alcuni rappresentanti della Lega, Milano tenga al Piccolo Teatro, accomunando idealmente nel suo abbraccio i suoi attori, il suo regista.

# Faenza: quel Jung, che mascalzone

Da domani nelle sale il film «Prendimi l'anima», storia di una paziente dimenticata

Gabriella Gallozzi

ROMA «Perché non ho fatto più film sul nostro paese? Mi è bastata l'esperienza di *Forza Italia*: dopo il suo sequestro non ho più lavorato per dieci anni». Roberto Faenza spiega così il suo destino da «registra emigrato» che negli anni l'ha condotto a raccontare storie «straniere» (da *Jona che visse nella balena* a *L'amante perduto*) come quest'ultima: *Prendimi l'anima*, il nuovo film - nelle sale da domani in 50 copie, distribuisce Medusa - dedicato alla coraggiosa esistenza di Sabina Spielrein, paziente e poi amante di Jung, la cui vicenda venne alla luce circa vent'anni fa col ritrovamento del suo carteggio con lo stesso Jung e col suo maestro, Freud.

*Forza Italia*, del '77 - dal titolo «profetico» - è un film di montaggio, sceneggiato da Antonio Padellaro e Carlo Rossella, che descrive senza indulgenza la storia del potere democristiano. Trent'anni di potere assoluto svizzerato a partire dal viaggio di De Gasperi in America (1947), attraverso i rapporti tra Fanfani e Bernabei, fino alla campagna contro il divorzio. Argomenti «scottanti», insomma, che segnarono la sorte del film: «Il giorno stesso del rapimento Moro - ricorda il regista - *Forza Italia* è stato sequestrato e da quel momento io ho chiuso: non potevo più entrare in Rai, non potevo essere intervistato, in breve, è stata un'esperienza tremenda». E tanto per far capire meglio l'impatto che ebbe allora il suo film Faenza ricorda: «Nel famoso memoriale Moro ritrovato in via monte Nevoso lo statista diceva nelle ultime righe che se si voleva capire qualcosa di come funzionava l'Italia bisognava vedere proprio questo film». La censura, dunque, andò giù dura. «Che potevo fare? - aggiunge Faenza - Per lavorare ho smesso di fare film italiani. Non è stata una scelta ma una necessità».

Ecco dunque *Prendimi l'anima* - coproduzione italo-franco-inglese - del quale Faenza si è «innamorato» quasi vent'anni fa, quando lesse il carteggio della Spielrein pubblicato nel libro di Aldo Carotenuto, *Diario di una segreta simmetria*. Da quel momento l'idea di portare sul grande schermo quella storia per il regista è diventata quasi un'ossessione. Soprattutto perché, spiega lui stesso, «mi aveva indignato il fatto che furono pubblicate le lettere di Sabina, e censurate quelle di Jung, poiché la sua famiglia non ne voleva la diffusione per contenere lo scandalo. Capii, allora, che c'era molta materia nascosta e cominciai la mia ricerca - insieme alla moglie Elda Ferri che è anche la produttrice del film -. E a tutt'oggi trovo incredibile che a fare luce sulla storia di Sabina sia stato io, un regista, e non gli psicoanalisti che si sono preoccupati unicamente di esaminare il contenuto di quelle lettere, senza curarsi invece di scoprire chi fosse quella donna. Segno evidente di come certe persone siano interessate solo alla psiche e non alle persone».

Dal desiderio, dunque, di far luce sulla vita di Sabina all'indomani dell'incontro con Jung per «onorarne la memoria», è cominciato un lungo lavoro di ricerca, ripreso a tappe successive. A partire da varie indagini in Russia, paese natale della Spielrein, dove tornò a vivere, una volta guarita, diventando a sua volta psicologa e aprendo a Mosca il suo «Asilo bianco»: avanzato «laboratorio» di pedagogia dove applicò le sue «eversive» teorie educative basate sulla libertà e la creatività dei bambini. Argomenti che, in era stalinista, si scontrarono fortemente col potere al punto da veder chiuso su due piedi il suo asilo. Fu allora che Sabina ripiegò nella natale Rostov, mentre le



Qui sopra, una scena di «Prendimi l'anima» di Roberto Faenza. Sotto, Carl Gustav Jung



Alberto Crespi

*Prendimi l'anima* è un film-inchiesta, che nasce da alcuni fondamentali «omissis» e diventa, strada facendo, un «work in progress», quasi un documentario su se stesso. E nella struttura (oltre che, ovviamente, nella storia - vera - che racconta) il fascino di questa opera complessa, che Roberto Faenza ha cullato per anni prima di riuscire a realizzarla. Della vicenda si è parlato molto negli ultimi giorni: è la vita dolorosa di Sabina Spielrein, una ragazza ebrea russa che nel 1904 viene portata a Zurigo dopo una violenta crisi depressiva, e affidata alle cure del dottor Carl Gustav Jung, astro nascente della neonata psicoanalisi. Jung cura Sabina, la guarisce. Ma tra i due nasce un amore, che le leggi della nuovissima terapia codificata da Sigmund Freud non consentirebbero. Inoltre Jung è sposato, e uno scandalo sarebbe assai dannoso per la società che lui e Freud stanno fondando. L'amore impossibile viene dunque taciuto: Sabina, ormai rimessa, si laurea in psicoanalisi e pedagogia nel 1911 e l'anno dopo pubblica un testo, *La distruzione come elemento del divenire*, che rivela un notevole talento di analista. Sposa un medico russo, Pavel Scheffel, e nel '23 torna nella

armata di Hitler cominciavano l'occupazione. E lei, di fede ebraica, pagò più di tutti l'occupazione nazista: insieme a sua figlia e a tanti altri ebrei fu fucilata all'interno della sinagoga della sua città. Ma tutto questo, prosegue Faenza, nessuno psicoanalista si è dato la briga di raccontarlo. «L'ho fatto io che sono un regista. Ed anzi in questa ricerca abbiamo avuto la fortuna di incontrare Vladimir Schmidt, l'ultimo bambino dell'Asilo Bianco, oggi ottantaquattrenne, che ci ha raccontato la vera storia di Sabina in Russia». Così come è stata descritta in *Prendimi*

*l'anima*. Ma Faenza, però, tiene più di tutto a sottolineare che non voleva fare un film sulla psicoanalisi, ma piuttosto raccontare una storia d'amore. «Volevo che la psicoanalisi c'entrasse il meno possibile - spiega il regista - anche perché sapevo che ciò avrebbe suscitato polemiche». Arrivate comunque da parte di Antonio Carotenuto che, dopo aver offerto a Faenza il suo testo, ha detto di sentirsi «defraudato» dal regista. «La cosa più affascinante per me - prosegue Faenza - era raccontare una storia in cui uno psicoanalista diventa debole come e più del

suo paziente, investito da una passione incontrollabile come l'amore».

Ho sempre pensato, infatti, che il vero pazzo fosse Jung. Sabina ebbe la fortuna di essere curata, lui no e infatti fu ricoverato nel 21 in manicomio e restò sempre un uomo turbato: sembra che da bambino abbia subito le violenze di uno zio».

Lo sottolinea ancora Faenza: «Quello che mi ha rapito è stata, appunto l'idea di un incontro fra due pazzi. Insomma, mi è piaciuto dare una lettura controcorrente di un padre della psicoanalisi».

## Tra il cuore e la memoria

Faenza crea un film su due livelli: il fascino di un'opera complessa

nata Rostov dove inizia una delle più singolari esperienze pedagogiche di quel singolarissimo paese che era l'Unione Sovietica leninista: fonda l'Asilo Bianco, una scuola per bimbi basata sulla libertà e sulla creatività, dove ospita - sotto falso nome, quindi ignorando - anche un figlio di Stalin. Ma negli anni '30 la psicoanalisi viene messa fuori legge e l'asilo viene chiuso. Sabina muore nel '42, uccisa dai nazisti durante l'occupazione di Rostov. Faenza lesse il carteggio fra la Spielrein, Freud e Jung nel 1980, tre anni dopo il suo ritrovamento nel '77. Fu immediatamente colpito da un'assenza: mancavano le lettere di Jung, a tutt'oggi secrete. Da questo «omissis» nacque in lui l'idea del

Il film sottolinea che i traumi della coscienza si rimarginano più con la forza dei sentimenti che con l'efficacia delle formule



film. Più di vent'anni dopo, a riprese in corso, Faenza viene contattato da una ragazza che, come lui, sta indagando su Sabina: è francese, si chiama Spielrein, non ha mai avuto notizie della sua famiglia (sterminata nei lager) e vuole scoprire se Sabina era sua parente. Nel frattempo Faenza ha trovato a Rostov Ivan Ionov, 84enne, ultimo superstite dell'Asilo Bianco. Questi due incontri entrano nel film, in una cornice moderna che il regista gira ex novo: la ricostruzione del rapporto fra Sabina e Jung, e del ritorno di lei in Urss, viene incastonata - con un sapiente gioco di montaggio, firmato da Massimo Fiocchi - in una vicenda contemporanea, in cui una giovane francese va alla ricerca di Sabina e finisce proprio nella sinagoga di Rostov dove i nazisti la fucilarono assieme ad altri ebrei. Il film acquista grande forza da questo doppio livello narrativo: si parla tanto della necessità della memoria, e del ruolo del cinema in questo grande rituale collettivo che è la messa a fuoco del nostro passato, ed ecco che *Prendimi l'anima*, prima ancora che una storia (o due storie), mette in scena proprio questo processo. In un certo senso la ragazza che al giorno d'oggi cerca le tracce di Sabina, in una Russia post-comunista dove il caos burocratico e la rimozione della storia sono ancora più praticati che nella

vecchia Urss, è la vera protagonista del film; ed è anche l'alter ego di Faenza, un regista che non rinuncia a lavorare sui temi della memoria, della responsabilità, della coscienza civile. Tutti i suoi film, dal vecchio *Forza Italia* (memorabile film di montaggio del '78, tanto per esser chiari) ai recenti *Jona che visse nella balena* e *Sostiene Pereira*, sono lì a dimostrarlo. Ovvio, comunque, che il cuore del film sia il rapporto fra Sabina e Jung, reinventato dagli inglesi Emilia Fox e Iain Glen. Lì, emerge un altro tema importante: nonostante lui sia il medico e lei la «pazza», la ragazza è assai più forte e consapevole dell'uomo. Comprende in modo profondo le ragioni dell'amore, mentre lui si limita ad enunciarle, e si ritrae impaurito quando quell'amore può scalfire il suo status.

Il film non è anti-psicoanalitico, ci mancherebbe, ma sottolinea con forza che i traumi della coscienza si rimarginano più con la forza dei sentimenti che con l'efficacia, vera o presunta, delle formule. Non è un caso che la Spielrein, nei suoi scritti, abbia sottolineato come le affinità fra Jung e Freud (del quale, dopo la guarigione, fu pure discepolo) siano assai più forti delle differenze per le quali si divisero. Forse quella ragazza li aveva capito più di quanto i due geni avessero capito se stessi.

altri fatti

— CINEMA / 1: È MORTO MONASH  
PRODUTTORE DI STEPHEN KING  
Paul Monash, sceneggiatore e produttore di numerosi film come *Bulch Cassidy* e *Carrie*, è morto nella sua casa di Los Angeles all'età di 86 anni, dopo una breve malattia. Dopo aver iniziato l'attività come sceneggiatore per la tv alla fine degli anni Quaranta, passò poi a scrivere testi per il cinema, tra i quali *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1979) e *Le notti di Salem* (1979). È stato anche lo sceneggiatore della prima fortunata serie tv di *Peyton Place*. Come produttore ha realizzato una ventina di film, tra i quali andava particolarmente fiero di *Carrie*. *Lo sguardo di Satana* (1976) di Brian De Palma, che segnò il debutto cinematografico di Stephen King.

— CINEMA / 2: MORTO THOMPSON  
IL BRACCIO DESTRO DI COSTEAU  
Il filmmaker americano Joe Thompson, che fu braccio destro di Jacques Costeau durante le riprese per i mitici documentari sul mondo sottomarino, è morto all'età di 73 anni a Columbus, in Pasadena. Nel 1964 Thompson divenne il pilota del sommergibile «Westinghouse's Deepstar 2000» utilizzato dal celebre esploratore e documentarista francese durante le sue imprese che avevano per base la costa della California. Thompson lavorò 14 anni con Costeau ed in particolare fu il direttore di numerosi episodi della serie tv di documentari «Il mondo sottomarino di Jacques Costeau». Più tardi divenne un filmmaker indipendente e realizzò importanti documentari naturalistici, conquistando anche prestigiosi premi, tra cui un Emmy Award.

— ALL'ASTA LA CHITARRA  
DI KURT COBAIN  
La chitarra suonata da Kurt Cobain durante il tour dei Nirvana «Nevermind» sarà messa all'asta il 20 febbraio a Londra. La Stratovaster nera usata nel tour mondiale del '91 dalla leggenda del grunge partirà da un prezzo base di 23 mila euro. La chitarra sarà uno dei tanti oggetti di culto che saranno battuti all'asta al Cooper Owen Rock Legends Auction, tra i quali alcune registrazioni di John Lennon e di Mick Jagger.

— CINEMA / 3: ADDIO SIMMONS  
ATTORE DI «SERGEANT PRESTON»  
L'attore americano Richard W. Simmons, con alle spalle una carriera di 40 anni a Hollywood e la partecipazione alla popolare serie tv *Sergeant Preston of the Yukon*, è morto nella sua casa di Ceanside, in California, a 89 anni. Dal 1937 ha recitato in più di settanta film, tra cui restano indimenticabili i ruoli da lui ricoperti in *Una donna nel lago* (1946) e *I tre moschettieri* (1948). Ma Simmons deve la sua grande notorietà al ruolo nel telefilm *Sergeant Preston*, dove interpretava un ufficiale impegnato a risolvere casi criminali nelle montagne del Canada.

— IL SIGNORE DEGLI ANELLI  
SBARCA IN 860 SALE  
Uno sbarco in forze. Il *Signore degli anelli - Le due torri* arriva oggi in 860 sale cinematografiche italiane, una cifra elevata ma non un record (*Pinocchio* era uscito in oltre 900 copie). L'attesissimo secondo episodio, che negli Usa ha già raccolto oltre 260 milioni di dollari, è stato preceduto da gadget, libri e affollatissime anteprime ad inviti.

— NEIL JORDAN, CIAK  
SULL'ODISSEA  
Ancora un film ispirato all'Odissea di Omero. S'intitolerà *The Return* e a dirigerlo sarà il regista irlandese Neil Jordan. Il film, scrive *Variety*, sarà incentrato sul ritorno di Ulisse ad Itaca al termine della guerra di Troia. Tornato in patria, dopo 20 anni di assenza, Ulisse scopre che i Proci stanno tentando di insediarsi sul trono e per far ciò vogliono convincere sua moglie Penelope, creduta vedova, a sposare uno di loro. Per vendicarsi s'introduce all'interno della corte sotto mentite spoglie e si fa riconoscere dal figlio Telemaco. Insieme fanno strage dei nemici. A finanziare il film sarà Umberto Pasolini, già produttore *The Full Monty*.